

IL FIORE DELLA POESIA

di

GIROLAMO DE RADA

Traduzione italiana

a cura di

Vincenzo Belmonte

Girolamo De Rada nasce a Macchia Albanese (frazione di S. Demetrio Corone - Cosenza) nel 1814. Il padre è sacerdote di rito greco. Terminati gli studi medi nel collegio di S. Adriano a S. Demetrio Corone, dietro sollecitazione di Raffaele Valentini inizia a raccogliere i canti popolari albanesi. Nel 1834 si iscrive all'Università di Napoli e in questa città due anni dopo pubblica la prima edizione dei *Canti di Milosao* (successive edizioni: 1847, 1873). Aderisce nel 1837 a un gruppo rivoluzionario e vive per alcuni mesi in clandestinità. Dà alle stampe nel 1839 (in realtà, 1840), in poche copie sfuggite alla censura, la sua seconda opera, *Canti di Serafina Thopia* (successive edizioni: 1843 e, sotto il titolo *Specchio di umano transito*, 1897 - in realtà, 1898). Nel 1847 escono le *Storie d'Albania* (seconda edizione aumentata nell'anno successivo). Nel 1848 pubblica la rivista *L'albanese d'Italia*, ma dopo il fallimento della rivoluzione ritorna definitivamente a Macchia. L'opera più ampia, pubblicata dal 1872 al 1884, è lo *Skanderbeku i pafân*, un poema in 33 canti. Nel 1883 esce la rivista *Fjamuri i Arbërit - La bandiera dell'Albania*. Organizza i congressi linguistici di Corigliano (1895) e Lungro (1897). Entra in contatto epistolare con le figure guida della *Rilindja* (Mitko, Jubani, Sami Frashëri, Dora D'Istria) e con albanologi (Mayer, Stier) e letterati (Lamartine, Mistral) di tutta Europa. Negli ultimi decenni l'ex rivoluzionario si sposta su posizioni sempre più critiche nei confronti del parlamentarismo, come attesta lo scritto del 1882 *Quanto di libertà ed ottimo vivere ci sia nello stato rappresentativo*. Ultimo superstite della famiglia, si spegne a S. Demetrio Corone nel 1903.

Lo strano caso della letteratura arbëreshe

Un caso più unico che raro riscontrabile nella nostra letteratura è quello di Giuseppe Serembe, i cui versi sono stati encomiasticamente definiti da Dritëro Agolli "il libro sacro della poesia lirica albanese". Ebbene, di questo autore sono praticamente sconosciuti gli originali e non resta che scegliere tra il testo pesantemente interpolato dal nipote Cosmo e quello congettzionalmente ricostruito sulla scorta di una pedestre e pedissequa traduzione italiana dello stesso autore.

Se il Variboba si limitò a pubblicare solo il testo albanese della *Vita della Beata Vergine Maria*, il De Rada sempre e il Santori sovente affiancarono all'originale la relativa traduzione, per rendere possibile l'interpretazione, evidentemente disagiata per gli stessi arbëreshë dell'epoca, dei loro testi, infarciti come sono di termini rari e desueti o di neologismi coniatissimi all'uopo. A distanza di un secolo e mezzo la situazione è peggiorata, in quanto lo stesso particolare italiano ottocentesco degli autori è diventato oltremodo indigesto e poco meno incomprensibile degli originali, la cui fruizione è ormai riservata a un esiguo drappello di arbëreshë ed eccezionalmente a qualche accademico schipetaro. Degli altri nessuno osa avventurarsi in questa *terra incognita*.

Intanto però il lavoro dei ricercatori va avanti e nuovi testi vengono riportati alla luce. Traslitterare un manoscritto e accompagnarlo eventualmente – in una costosa edizione – con la traduzione più o meno fedele dello stesso autore (anche se chiamarla traduzione è improprio quando il numero delle pagine è nel rapporto 1:2,5) è certamente opera meritoria che richiede acume e diligenza non meno che metodo scientifico, doti di cui d'altra parte non erano certo sprovvisti gli esperti imbalsamatori delle spoglie terrene del "presidente eterno" Kim Il-sung. Tuttavia, le migliori garanzie di scientificità nell'esecuzione del compito non valgono purtroppo a ridare la vita. Così, sapientemente mummificati, i nostri autori finiscono in un mausoleo virtuale con accesso riservato agli "happy few".

Se vogliamo che il lettore - italiano, arbëresh o schipetaro che sia - si accosti ai nostri classici, le loro opere devono essere riproposte in traduzioni nello stesso tempo comprensibili e valide dal punto di vista letterario.

L'obiezione, tuttavia, è già pronta da parte di chi fa un grande uso dell'aggettivo "intraducibile", ispirandosi al motto, attribuito a Robert Frost, "Poetry is what gets lost in translation", è proprio la poesia ciò che nella traduzione va inesorabilmente perduto.

Niente è più vero e più falso di questo asserto. Più vero, perché la poesia nasce in una lingua determinata e l'armonia e la pregnanza dei termini che la caratterizzano non ammettono trasposizioni di sorta. Più falso, perché se è assodato che la traduzione non è la stessa poesia, essa può però essere una nuova poesia, secondo il principio del "tradimento creativo" di Wojciech Solinski, e niente vieta, almeno in linea di principio, che nella nuova lingua essa raggiunga un'armonia (anche quando rinuncia alla rima) e implicazioni di significato e risonanze culturali ignote all'originale.

Inoltre una traduzione riuscita in una lingua più diffusa come l'italiano, e ancor più l'inglese o, per essere ancora più attuali, il mandarino, allarga enormemente il bacino dei potenziali lettori.

La presente traduzione ambisce, senza paralizzanti timori reverenziali, a far rivivere alcune pagine del De Rada in una nuova veste letteraria, pur nella ben intesa fedeltà agli originali. Forse i lettori constateranno che non ho colto nel segno, ma dovranno almeno riconoscermi il merito di aver individuato il bersaglio, a beneficio di più scelti tiratori.

In questa antologia, in controtendenza con i luoghi comuni imperanti, si è preferito rivolgere l'attenzione a due opere neglette rispetto all'esile e decantato *Milosao*. Confido che ciò contribuisca a far scoprire un De Rada nel pieno della sua maturità umana, intellettuale e poetica.

STORIE D'ALBANIA

È un'opera costituita da quattro canti o novelle romantiche per un totale di 4.392 versi. In **Annamaria Cominiate** la protagonista, una nobile albanese di Càttaro, quando si scopre tradita e minacciata di morte dal veneziano Venieri, si lancia in mare da una torre. Ne **La notte di Natale** Delia, sorella di Annamaria, spiega alla figlia Adine ritratti e quadri misteriosi. Poi scivola e muore recandosi alla messa di mezzanotte. **Adine** è la storia dell'orfana che in un monastero si innamora, ricambiata, di Stanisa. Entrambe finiranno tragicamente. In **Videlaide** (canto aggiunto nell'edizione del 1848) l'omonima nobile albanese va sposa al sultano Selim, da cui per gelosia viene rinchiusa in una torre. Alla morte si trasforma in uccello.

Per il testo integrale dell'opera si rinvia a Girolamo De Rada, *Storie d'Albania*, edizione critica a cura di Fiorella De Rosa, traduzione italiana di Vincenzo Belmonte, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

Bòsdare nella battaglia di Cattaro (1, I, 118-145; II, 1-78)

Condottiero albanese, Bòsdare degli Stresi è presente in molte pagine del De Rada per la sua tormentata relazione amorosa con Serafina Topia.

Disse e a mensa richiese
i flauti dei tempi felici a cui l' Arbër
volevan tornasse.
Un vecchio suonava, e uomini e donne,
che prospere ebbero un tempo
le case, piangevano. Così dirimpetto
non meno brillava
che ai dì dell'infanzia
la stella. Ma il giovane eroe
assorto evocava antica vicenda vissuta
nei campi paterni. Pallente
d'amore in pallida sera
usciva e da un olmo
l'upupa, conscia di morte
nel mondo ove nulla trapela
fino all'uomo, spiccò lamentosa
il volo. E in quei giorni,
che vento e nubi avvolgevano
sempre più, di nuovo al crepuscolo
gli fu, presso un rivolo, addosso
e gli franse i pensieri
l'upupa. Tutto travolto dal tempo, e la stella
della patria, cui l'essere intero ha votato, lo tiene
vivo e in onore.
Fin che tra bandiere il tamburo
da giù li invitò a rapido sonno
turbato dal vento pungente
in atto dal giorno vicino.

II

Ma appena i falò rattizzati
tornavano ad ardere
di buon'ora alla brezza ed i fiumi
dalla terra a distinguersi,
balzò Bòsdare: più

non sapeva poltrire di fronte
alla gloria albeggiante.
E a mensa con tutti sedette al mattino
fin che le stelle cederono in cielo
a nubi solinghe.
Allora i compagni ordinò nelle file
e discosto su un colle pregò
l'Eterno. Più giù
corni e tamburi la terra
destavano già: con fastidio
si lasciavano i morbidi
letti. Dal monte
clarini e tamburi
risuonarono torvi. Al fragore,
dileguato appariva
il mondo qual cielo
sempre uguale, ovunque lo miri.
E poi con tremanti bandiere
si fecero avanti veloci. Al compagno
parlava il compagno, rombava
sotto i piedi la terra.
E come arretrarono
per riprendere foga, scoperto
lasciarono il luogo imbrattato di sangue
e cadaveri: ma nella mischia
solo a tratti apparivano
i bagliori dei lampi
e i caduti sul campo, per cui
i vicini sbiancavano. Senza respiro,
quasi dipinte,
dal monte le donne
avevano gli occhi
affissi alla croce cui prenci attorniavano
che davan man forte e comandi
ai concittadini. Serena
sopra l'impeto delle bandiere
al campo nemico accedeva,
raggiante di luce. E giù
dopo un poco, sì come la nebbia si pone
al mattino su un mare

di onde che annegan lo sguardo, riempitasi
la piana di tutte le schiere,
lucenti i signori stranieri
usciron dal fondo
volgendo ad oriente. La schiuma
dei cavalli a sprazzi cadeva
sulla sabbia riarsa. Li scorse e subito scese
Bòsdare incontro
con schiera più fresca.
E l'urto, come di fiume esondato,
su di sé trattenne, e l'esercito
non gli si mosse alle spalle.
Chi schivava la mano
dell'eroe, pietra o freccia nell'aria colpiva, scagliata
da quelli di Òcrida.
Vuote le selle, i cavalli
con il ventre e gli zoccoli
intrisi di sangue, indietro saltavano
raccapricciati. E i signori
in arcione sbiancando
tiravano il freno, sconvolti
piegavano. Addosso,
come leone che in volto
ha la morte ed intera
sotto le zampe la piana, qual vento
che fuoco di stoppie
avvolge e dilata
fino all'orlo del cielo,
gli stava col fiato, menandoli
giù nelle forre, il signore cristiano.
Finché andarono lontano o su essi la morte
dispiegò il nero velo
che nessuno degli uomini varca.

Il suicidio di Annamaria Cominate (1, XII, 154-185)

E, rapita da fede robusta,
con le ali alla volta di chi
è nel fondo del Tutto infinito
si lanciò. Come augella
che a prova in aria si leva
senza sostegno, ella prese
fiducia e passava,
passava attraverso quel mare
che non finiva nei monti
né più nella luna. E sì come
si abituò al cambiamento
di pensieri seguiti a pensieri,
mantenendo il suo essere uguale
come il cielo, anche ora più nuovo
parevale il sole
che da sopra irradiava, largendole gaie
visioni. E vicino
Colui ch'era santo,
bello e grande (che acquieta le onde
dove son fredde e cui stanno le stelle,
come volle, nel luogo fissato
per sempre con tanta bellezza,
senza coscienza) a lei dappresso si fece a guidarla
nell'oceano dell'aria
e intanto, qual monte che frana,
la terra si scosse: «Sta' calma.
Io ti ho fatta e nel cuore
tengo il posto del tuo primo amico
e del secondo e il tempo mi è suddito». E lei:
«Del tuo amore ero certa
già in terra!». E le piane del mondo
la cantarono Dea.

La morte di Delia (2, II, 45-75)

Diceva ed uscì
dalla porta, felice
per quelle parole, e, orgogliosa
del suo signore, qual luna
che all'imbrunire più gode, scendeva
sollevando il lembo dell'abito.
Vallata d'ulivi, che all'aquilone
le foglie riversa e solleva
nell'aria azzurra, adornata
da sparvieri e colombe,
sembra a festa vestita.
Lei così lieta scendeva
delle cose passate, bellezza del mondo,
indugianti riflesses
in quello specchio. Ed il piede
mise in fallo e a rovina cadendo
sbatté su una pietra. «Son morta!».
Gridò, corse subito Adine
per un braccio invano la prese,
la tirò per il capo, ma il velo
le restò in mano. La guancia
destra con l'occhio premuta
al suolo, aperto torbido l'altro,
i capelli scomposti attorno al diadema.
Ad. «Mamma! Mammina!
Mamma, parlami! È morta!».
I cugini che fuori aspettavano,
le donne in ghingheri accorsero, in mezzo
alla stanza l'assisero, dalla vita discosta
quanto il mondo è lontano dal giorno
in cui ebbe inizio.

Ogni amore è da Dio (3, III, 16-23; IV, 1-41)

Nel terzo canto il De Rada sostiene la tesi rivoluzionaria dell'equivalenza tra amore etero ed omosessuale, in quanto l'origine di ambedue va individuata in Dio che se ne serve per far uscire l'individuo dall'isolamento.

Amore, tu fuoco non sei che dall'uomo provenga,
come da lui non è il giorno,
ma un Padre insieme vi accese
onde per voi si accostassero
i figli per cui fece il mondo.
Voi grazie di vita, che il cielo beato
a sé vincola, a cui
vi serbate in eterno.

* * *

Dalla pietra, ove Dio la dischiuda,
erompe sorgente.
Poi l'una all'altra da sempre
parve esser nota. Nei suoni
che dalle labbra fluivano
era posta ogni fede
e prendevan piacere,
come dall'aura leggera
prendono il volo gli uccelli
sopra il suolo. Ogni giorno
dalle nubi pioveva
quell'inverno
e mai nel giardino bagnato
scesero insieme. A volte di sera
il cielo da nord
si rasserenava e un sospiro
ad ambedue s'accoglieva nel lago del cuore,
ma all'alba
i raggi del sole
di nuovo vedevano pallidi
come le guance d'entrambe, e ancor più
si serbava immutato
l'amore qual fuoco che sotto la cenere covi.
Così fino a Pasqua,

quando, dissolte le nubi,
uscirono di pomeriggio
e piacenti si videro
e all'ombra stettero insieme
su viole. Poi tutta l'estate serena,
quasi giorno allungato, dall'alba
gioie portò
che un padre qui in terra
non vale a creare.
Padrone del tempo felice,
testa a testa in quell'ombra
ogni dì riposavano
tra ricami e parole.
E il giorno dopo restava
delle parole un diletto
quale piffero all'uomo non porta
o uccello che moduli il canto.

Amore e morte (3, IX, 74-82; X, 32-45)

Adine, mortalmente malata dopo la separazione forzata da Stanisa, riceve la visita segreta di quest'ultima che le dà l'addio con un bacio. Davanti alla bara dell'amica poi Stanisa proclama la grandezza del suo amore diverso e subito dopo è stroncata anche lei.

"Acheronte

dalle verdi riviere fra poco d'azzurro
si vestirà. Vieni a darmi
l'addio! ».

Rossa in volto, lei venne
e, i suoi biondi capelli adagiandole
sulla fronte, la bocca
le baciò voluttuosa. Ad entrambe
il cuore infuriava.

* * *

"Io corro a stare con te. Nel mio amore,
grande come il divino nel mondo ove sei,
conoscano tutti
che tempio munifico, fiore
su reggia in rovina, tu fosti
a fronte di tante pallide larve, ammirate
dalle madri».
E il seno di neve,
oppresso d'angoscia, ad un tratto
imploso avvizzì.
Lei cadde in ginocchio tenendosi
con le mani sue belle alle braccia
smagrite di lei, invano tentando di cogliere
il cielo con gli occhi.

La morte di Videlaide (4, XI, 100-130)

Luminosa dal cielo
giovane scese sua madre e le mani
in grembo le raccoglieva e tergeva le lacrime,
giovane come sorella, poi una corona
quasi di fiori di neve
le poneva sul capo
e consapevole urlava, senza conforto.
No, viva non c'era
mano amata per darla
al fuoco che splendida ancora
dalla terra con sé pari a fiamma nel cielo sereno
la portasse
e le ossa, reliquie
del rogo, qualcuno, raccolte,
le irrorasse ogni giorno di pianto in memoria
del volto di lei.
Queste idee lacrimate
la ritennero giù dopo morta e calò
come augella veloce, dall'occhio
profondo di pura fanciulla,
con le penne colore del piombo.
E dietro alla reggia,
ove lasciò una corona
e di sé parte o tutto,
si appollaiò su un cipresso.
Al mattino la brezza
marina le piume lambì
dalla reggia ridesta.
Lì parlava una giovane, rosa
di quell'alba, bramabile,
e lei in volo si alzò per il cielo.

SCANDERBEG SVENTURATO

Il poema, in 5 libri (33 canti più 6 brani lirici autonomi) per un totale di 10.269 versi, evoca avvenimenti che si suppongono accaduti dal 1418 al 1444. L'opera è costituita da una serie di quadri che trovano la loro unità nell'intrecciarsi delle vicende dei numerosi personaggi, ma soprattutto nella sventura che si abbatte inesorabile su Scanderbeg, l'Albania, lo stesso De Rada e l'umanità intera.

Per il testo integrale dell'opera si rinvia a Girolamo De Rada, *Scanderbeg sventurato*, a cura di Vincenzo Belmonte, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

Il volo dell'immagine di Maria (1, VII, 403-427)

Riprendendo un'antica tradizione attestata anche dal Variboba (4000 ss), il De Rada conclude la descrizione dell'immaginaria battaglia di Scutari (ottobre 1418), infausta per gli albanesi, con il miracolo dell'immagine di Maria che si stacca dalla volta della chiesa per volare verso l'Italia.

E verso il cielo sereno
si staccò dalla volta
l'immagine della Madonna
vestita d'azzurro e vermiglio. Passava
maestosa, ma afflitta
per i figli lasciati. Il vento freddo piegava
ai suoi piedi
e non eran rigonfi
i veli, e sola, con tacito affetto,
volava nel cielo. Di fronte, le nubi
alzate sul mare
s'arrossarono, come per sole
che le splendesse nel volto,
e divise in alto nel cielo
le fecero largo, come alla luna. Vicino
e lontano suonavano
nei paesi da sé le campane,
e l'eco, rapita
alla terra, si univa a un canto di angeli.

Finché si celò a occidente
lasciando una livida luce
quale emana la luna, se il sole
trattiene, e le vite
per il male del mondo s'offuscano
e sospendono ogni opera.

La morte di Gino (1, VIII, 54b-82)

Kola Humò, capitano di una compagnia albanese, si vede spirare tra le braccia il figlio Gino, ferito nella battaglia di Scutari.

Sbarrò

gli occhi ancora sul mondo, tenendosi al padre
con le dita lordate di sangue,
aggrappato alla vita,
poi gli occhi socchiuse,
il padre di cupo empiendo terrore, col capo
tra le braccia riverso.

Humò «Me infelice! Dal limitare
della vita ti trassi
qui per farti trafiggere a morte.
Figlio mio, perché ora mi chiamano
i fratelli che, in casa
con la madre sola, cadranno
nelle mani dei tuoi assassini?
E così non starò qui per sempre con te
esanime su questo balzo
di lupi, con te, carne mia,
che della sventura, anche se orbato
ora dei cari
che ieri tanto ti amavano,
con nessuno mi incolpi.
Infelice!».

E lo baciava
e gli occhi fissava dove l'oscurità
lo celava e rapiva, così presto, all'affetto
dei parenti, insieme con gli altri defunti.
Roccia dal monte franata non ha
mani, ahimè, da levare
verso il cielo, perché la trattenga.
È questo il destino del mondo!

La fuga di Vantisana (3, I, 123-244)

La nobile turca Vantisana, dopo aver accompagnato nella spedizione di conquista dell'Albania il fratello Gibraltare dei Gavriani, litiga con lui e, percossa, si dà a una fuga frenetica che si conclude con la conversione al Cristianesimo grazie all'incontro con il vescovo Filla.

Così per il lido selvaggio
andò incontro al destino.

Laggiù un mastino dagli occhi
torvi, con pendule bave, la vide
passargli da presso e, gonfio di rabbia, feroce
le corse incontro, i bianchi canini
digrignando. Col cuore tremante
gli fece cenno di andarsene, ma quello addosso
le fu e sulla sabbia la stese. Azzannata
la coscia, ululando
levò il muso lordo di sangue e col pelo
rizzato fuggì.

Attonita, si sollevò
dalla sabbia bagnata e, scoprendosi
incontro alle acque deserte,
si lavò e fasciò le ferite,
quanto il mare è profondo
inabissata in terrore mortale.

La notte in una capanna da orti
dormì. Sola compagna, la veste.
Dal paese vicino veniva
un canto di giovani. Il raggio
della luna rideva
sulle case. Al focolare le amate
tendevan l'orecchio.
Era il mondo una festa
in cui la prole dei nobili
come vento che ampio soffiasse
libertà respirava.
Estranea lei, come le ombre
che in quelle piagge già furono uomini,
e a stento cadde nel sonno. Sognò
di andare per lido sconfinato, cosparso
di fiori diversi:
s'annerivano i gialli,

s'arrossavan gli azzurri.
Li calcava, come fossero neve.
«Fiori di lido, che cosa pensate?
Voi pensate di uccidermi,
di bere il mio sangue».
Diceva. Più fiori non erano,
ma il mare che le bagnò le ginocchia.
E si riscosse affannata,
col capo pesante. Al dì precedente
le andò la memoria, come a sepolcro
che le si era aperto e di uscirne
non si fidava. Uscita di strada, per quella
settimana vagò in terre ignote.
Dimagrita la testa,
malinconico l'occhio azzurro, ove in fondo
la bellezza si era celata,
estraneo il volto agli affetti. Davanti
agli occhi sempre un fantasma di cane
bianco, con la coda ritratta,
e nelle ossa le rabbrividiva il midollo.
Un martedì sera si avvicinò
a un paese e alla prima
porta: «Vendetemi un pane!».
Meravigliata, la donna
a mensa la fece sedere.
Prendendo un boccone, ormai ombra
di quella che fu, con la mente riandava
al passato, allorquando, se in piazza
si recava, la riverivano, e marmi
le recingevano il sonno.
Porse generoso compenso e si alzò
per uscire subito e i passi
alla campagna silente diresse. Di bocca
le pendevano bave.
Con la meno le terse e la mano
le tremava. Il vento, per tutto,
i piani abbuiava e le cime fischianti
degli alberi
tra loro sbatteva. Un fremito lungo
non di rabbia o di gemito

spandevano e, se li svellea,
non se ne davano cura.
Per breve tratto la luna
con un raggio li scorre e, arrossata
anch'essa dal vento
che la sferzava, correva
a celarsi a ridosso
del Cerauno, rifugio di sasso. Apparve, a quel lume,
mite, che anche le belve
l'avrebbero voluta regina. Si pensi
che mai con la mano divise
l'acqua del mare per scioglierne
il congiungimento,
e a lui le sue cose,
quand'erano piccoli a casa,
dava sempre e mai nulla
teneva per sé, sacra augella.

Quanto più nella buia notte avanzava,
il vento che le scompigliava la gonna
pensieri a vicenda
adduceva senza posa e rapiva,
tanti volti che al petto, amorosi,
un dì la stringevano, sogno
che al giorno ha ceduto
in cui non ha più nessuno.
Abbandonate nei campi, qua e là
si ergevano biche. Si avviò
verso una isolata,
vi si adagiò e prese sonno.
Ma presto si alzò e, con la mente
svigorita, in pensiero ristette sul ciglio
di rivi scorrenti da neve.

Bruciava di febbre al risveglio
e, come svuotata di sé, s'inoltrò
in una selva a smarrirsi. Cani
di caprai, al fruscio
come di essere vano, su lei si avventarono
e spietati latravano
attorno alla gonna. Lei, digrignando,
cupamente ululò come lupa

e, quasi di fronte a noto potere,
rincularono i cani, fiutando
la terra e guaendo.

E fuggì come pazza: di nera
vampa brillavano gli occhi
e poco mancava
che cadesse in deliquio.

Canto delle compagne di Serafina (3, IIIA, 23-33).

In tempi remoti - si narra - varcò l'ampio mare
un giovane, dato all'amata l'addio.

E lei tanto attese da struggere il tenero volto
e che la nave tornasse ormai più non sperava,
finché un mattino fatato in quel lido, dal duolo
rapitale l'anima, assunse sembianza di mandorlo.

Non la segnavano rughe e neppure cresceva. Un'aurora
dalle tempeste percosso le ricondusse il ragazzo
più bello e gagliardo di quando vicino lo aveva.

Ma gelosia non la colse. Cinta di candidi fiori,
lo rallegrava dicendogli: "Sono felice così!".

Canzone di Serafina (4, A, 1-22)

Fanciulle patrizie stavamo
a divertirci sul lido
ed io, la più seducente,
triste, sempre vicino
al flutto spumoso, le labbra
screpolata da gelida brezza.

Nave lucente le vele
veniva da mare lontano
recando Bòsdare. Tutte,
ad essa rivolte, una canzone sentimmo
che si levava e calava
per le curve dell'onde:

«Per giorni e giorni la nebbia
al nostro passaggio occultò
l'aspetto del mondo straniero.

Poi la domenica sera
rifulse la luna e pervase
vie, chiese e mare.

"Dal suo palazzo la mira
ora la bella che m'ama"
mi disse il cuore. Vicini,
quantunque remoti.

Pessimismo (4, I, 128-148)

Come il mare la vita: si gonfiano
dalle sue acque i marosi
e in esse si spianano.
Ovunque nato sia l'uomo,
ode notizia di Dio
che nell'ordine immenso
a lui si palesa ed "il giorno
al giorno lo annunzia". Così
i viventi lo implorano
che i desideri asseconi.
Ma se, come folgore
da nubi, balena per ristabilire
la verità, suo riflesso
nel mondo, poi rapido
si nasconde e, travolti, si sperdono
desideri ed affetti, flutti della fiumana terrena.
Stremato,
dove con gli occhi
trovarlo vorrebbe, vagheggia
l'uomo requie remota, e d'intorno
si svuota ogni cosa.

La morte del figlio (4, III, 370b-398)

Sotto le mentite spoglie del generale albanese Dara, il De Rada rievoca la fine straziante del figlio Michelangelo, morto a diciotto anni nel 1873.

Seguì

un giorno sereno. Sempre più fievoli,
lo lasciarono i patimenti e ci chiese
di riposare da solo.

A mezzogiorno si scosse la terra, ma lui
nulla avvertì. Fece al vespero:

Mich. «Papà, ci siamo già avviati?

Ecco, mi vengono appresso
queste donne».

- «Ma dove sono?».

Mich.

«Che? Non le vedi?

Aprimi la finestra».

La aprii.

Mich. «Eccole».

Morii prima di lui.

Mich. «Chiudi. Ho troppo bisogno di darmi riposo».

Cominciò verso sera la pioggia e pioveva
quando i lumi si accesero.

Nella stanza vicina, dove eravamo raccolti,
ci disperava il suo rantolo - pareva sgozzato
da una sega.

Mi gettai su di lui - non parlava -,

al petto lo strinsi. "Portate

l'acqua santa!" gridò

la madre infelice. Lo aspersero

e sul mio petto ebbe requie

il suo cuore convulso ed indietro

gli ricadde la testa.

Madre «È morto!

Non ho più mio figlio!».

Sconvolto,

stordito la mente, alla città che accorreva

e gremiva la casa lasciai le sue spoglie, un emblema

della vanità della vita,

della vita e del Tutto.

La morte di Frosina (4, VI, 310-341)

Per la crudele legge dell'harem, Frosina, innamorata di Scanderbeg, viene esposta all'assalto di un leone famelico.
Per sfuggirgli, si lancia nel lago.

Un leone,
che libero andava
sotto il torrido sole, con passo veloce
percorse il giardino. Rasente
passò al fabbricato, al sentore
di tante giovani chiuse,
e con la cervice levata attorno girò,
poi d'un largo ruggito
empì il cielo e più non si mosse. Le orecchie
tendendo, nell'ampie narici
anelanti le aure
accolse e balzò. «Fuori l'hanno lasciato
perché mi divori
in un attimo!» fece
la giovane e con la mente in tumulto fuggì
e passando pestò i fiori di ieri
incurante. Ben presto
lo slancio perdeva degli agili piedi,
sembrandole d'essere
da dietro incalzata. Ed al lago
ristette, per prendere fiato, ma subito
nel sentiero riarso la bestia
d'un balzo comparve e la lingua
palpitante posava
sui denti bavosi.
A lei si schiantarono
per l'orrore le ossa e, sperando
nel mare benigno d'eludere il fato inumano
- inseguita per anni,
l'abbrancava -, nell'acqua
si tuffò, che l'opresse coprendola contro
il sopruso imperante nella terra crudele.

Il temporale (5, I, 341-365)

Vantisana ha appena terminato di leggere nell'orto al vescovo Filla e alla moglie un libro edificante, quando si scatena un temporale le cui conseguenze saranno fatali per il vegliardo.

Cessò di leggere. Fulse a settentrione il baleno
e un tuono a lungo rombò per le nubi che, bianche,
le plaghe del cielo avevano invaso
e trasmutavano in fosco
colore. Tutti e tre gli occhi
levarono al sole che si velava e di nuovo,
a un rapido lampo che il cielo
da banda a banda scorreva,
rombava il tuono profondo
e ne echeggiavano i monti. «Rientriamo!»
disse il vegliardo. «La pioggia
bramata, ecco, riempie le piagge
della terra albanese. Ecco, il Padre,
che dal nulla ci trasse e per amore del quale
ci recano offesa, non manca
di alleviarci i bisogni». Parlava,
e, lacerato da un raggio, comparve uno squarcio
azzurro del cielo,
poi si richiuse in un attimo e grosse
gocce di pioggia streperono
sulle fronde nel buio. Appoggiato
più che ai ginocchi alla gruccia,
sotto il diluvio che l'inzuppò, tinto a verde
dalle folgori, ascese al rifugio
di casa sua.

Gavrila e il pittore di Giacòva (5, IV, 213-247)

Giunto nella casa del defunto vescovo Filla poco dopo la partenza della nipote Gavrila, il pittore di Giacova rievoca a Vantisana come sbocciò il loro amore. Gavrila anche nel nome ricorda Gabriella Spiriti, fiamma napoletana del poeta.

“Aurora novella

schiuadersi vidi nel volto
di lei che, vermiglia qual mela,
gli occhi fiammanti di gioia
su di me nel discorso
scordava e indugiava seduta.

Spuntò come estate per noi la seconda
settimana. Ingenua com'era, l'amore
rivelava felice cui davo
alimento.

Apriva ad ogni ora le porte, frusciando
con la gonna, e, come di stella filante
segna il passaggio una striscia di luce,
la annunciava cadenza
di celeste canzone. Poi, la domenica,
sola spuntava
con le sue trecce corvine
ad accogliermi reduce
dalla gara. E dentro, per premio
della vittoria trovavo dinanzi
la dea che inebriava
con la bellezza lo spirito.
E poiché la regina dei cieli
occulto teneva agli sguardi l'amore
di noi due e sanava gli affanni
portati dal giorno,
l'uno e l'altra, pur taciti, riposavamo
nella purezza fidenti
che da lei ci alitava nell'anima,
perché nel cielo in cui siede
non onore di censo
o dominio sugli altri,
ma virtù, onde i giovani cuori eran stretti,
bellezza all'affetto serbavano
e diffondevano vita”.

Vantisana rinuncia all'amore di Monusk e muore (5, V, 281-323)

Nelle ultime pagine del poema Vantisana incontra nuovamente il condottiero turco Monusk, di cui era stata innamorata e che riteneva perito in battaglia 26 anni prima combattendo contro i Mirditi. Ma ormai la sua vita ha preso un'altra direzione.

“Dio, ecco, stasera
mi ha ricondotto anche te.
E se in futuro staremo lontani,
sappiamo di esserci, e basta.
Calma il tuo giovane cuore,
ché se a cavallo con te
al vano mondo tornassi
che mi abbagliò adolescente,
Arimane per strada mi ucciderebbe, che al viaggio
indotto m'avrebbe». Diceva,
e la sua voce, una musica,
scioglieva l'anima al giovane.
Sapeva che niente all'altera fanciulla
nel nobile cuore avrebbe potuto fugare
quelle idee, e intanto la porta a lui si chiudeva
della felicità.

Poi al pensiero del tempo e del fratello di lei
- vicissitudini ignote
celavano in petto ambedue -
si fece coraggio ed andò
a richiamare i compagni.
Mon. «Andiamo. In quest'ora saremmo di peso
a chiunque, congiunto o nemico, occupassimo
la notte che dona riposo».

Taciti, a piccoli gruppi, incontro all'aperta
pianura si persero
nel buio, dove la terra pareva
non avere confini.
Era tempo di vita per quanti
già erano adulti, e principio
per chi veniva alla luce, ma per la nobile giovane
compimento di lieto destino.
Come rientrò nelle stanze,
le palme, bacciate dita con dita,
levò alle stelle lontane:

«In me cose grandi ha compiuto
colui che può tutto ed è buono».

Ebbra quindi di gioia,
senza destare, là dove giacevano,
dal riposo le ancelle, come per l'ultima volta
a letto la sposa nella casa materna,
si discinse ed il capo posò per volare
al di là delle ore.

I N D I C E

Girolamo De Rada 3
Lo strano caso della letteratura arbëreshe 3

STORIE D'ALBANIA

Bòsdare nella battaglia di Scutari 5
Il suicidio di Annamaria Cominiate 8
La morte di Delia 9
Ogni amore è da Dio 10
Amore e morte 12
La morte di Videlaide 13

SCANDERBEG SVENTURATO

Il volo dell'immagine di Maria 14
La morte di Gino 15
La fuga di Vantisana 16
Canto delle compagne di Serafina 20
Canzone di Serafina 20
Pessimismo 21
La morte del figlio 22
La morte di Frosina 23
Il temporale 24
Gavrila e il pittore di Giacova 25
Vantisana rinuncia all'amore di Monusk e muore 26

